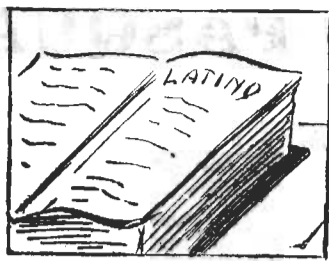


L'ANGOLO DEL LIBRO



Una vita di battaglia per l'umanità

Questo volume trova luce a distanza di due anni dall'altro, che riguarda il periodo precedente, dal 1907 al 1924, e compie una paziente, imponente fatica di ricerca da parte di Michele Pistillo nell'apprestamento di una ordinata e feconda documentazione sulla complessa personalità di Giuseppe Di Vittorio.

Se nell'altra opera l'Autore tratteggia il contadino-bracciante di Cerignola, dando una profilazione quasi primordiale di quest'ultimo per l'ambiente stesso in cui è costretto a vivere, quasi solo oggettivamente, in questa seconda fatica esprime vigorosamente l'uomo maturo nella sua figurazione di attore, tribuno e stratega della sorte relativa a tutta la classe operaia che costella il mondo del lavoro, in cui costruisce in buona sostanza la sua personalità rivoluzionaria, che gli costa guai, ma gli guadagna, ed è ciò che conta, il successo nel tempo, motore di assoluto riscatto sociale.

Discutibile, se si vuole, tutto il Di Vittorio quando questi si affida all'impulso, ma quando attinge al cuore, ed è profondamente umano, riesce perfino delicato, lui di stoffa decisamente, comprensibilmente rude, maestro e discepolo però di sé e della sua magnifica sensibilità.

Il Pistillo ne passa in rassegna i momenti più significativi attraverso l'associazione e la difesa dei contadini, che è il suo pane quotidiano, passando per la internazionale appunto di questa organizzazione contadina. Lo pone alla testa della CGL clandestina e chiude col patto di unità sindacale rivelando in queste norme convenzionali qualità nascoste anche scientificamente con cui supera sorprendentemente la sua semplicità genuina di figlio della terra.

Un capitolo interessante è quello che dedica alla guerra civile di Spagna, convinto che la causa di questo Paese era divenuta, secondo un concetto stesso enunciato da Giuseppe Stalin «la causa comune di tutta l'umanità progressiva». La guerra di Spagna era per Lui la pietra di paragone per misurare l'apporto esatto della coscienza antifascista partecipante. Si trattava di verificare la reazione della libertà colpita nei suoi valori morali dall'aggressione: e la Repubblica spagnola poteva a questo scopo, come campione, rappresentare un po' tutti i popoli civili del mondo.

La Brigata Internazionale na-

l'animo alla nuova verità di trovarsi davanti a dei fratelli umani e non già di fronte ad abietti assassini.

Sorgevano intorno a questo quadro dei malintesi; sorgevano perfino tra socialisti e comunisti, ma più, propriamente tra questi due gruppi ed alcuni elementi di « Giustizia e Libertà ». E questo infastidiva Nicoletti, che continuava a considerare la **esperienza spagnola** « la più drammatica e, allo stesso tempo, la più esaltante della sua vita », cui resta pur sempre legato, anche in seguito, con la sua umanità non inventata ma congenita.

Sta di fatto che certe visioni generali, in cui confluiscono propositi e linfa generosa per fini superiori appunto di ordine generale non possono nel particolare trovare piena de-

cantazione specie in chi, soprattutto per carattere, non può accettare l'indirizzo altrui. Così gli elementi di G.L., così gli stessi socialisti che vanno all'unità d'azione piuttosto dubbiosi, così Randolfo Pacciardi che, distinguendosi brillantemente come comandante del Battaglione Garibaldi e vincendo la battaglia repubblicana di Guadalajara, si romperà sul piano ideologico e della libertà intesa come cosa strettamente personale.

E' lo strascico che paghiamo ancora oggi quando si parla di fascismo e antifascismo senza limiti. Le sfumature vogliono la loro parte. Il dramma di tutto ciò è stato vissuto, sofferto e pagato dal generoso Di Vittorio, non pago già di sé, non pago degli altri.

Alfredo MASSA

GIUSEPPE DI VITTORIO
di Michele Pistillo
Editori Riuniti, Roma — pagg. 480, L. 5.000.

VERRÀ IL SOLE

Una sillage di Grimaldi

Questa *silloge, articolatissima e stimolante, rappresenta la prima parte di quel « canzoniere pugliese » che Antonio Luigi Grimaldi va componendo da alcuni anni; e si colloca sotto il segno di un nitore stilistico che fa cristallino il sole della pianura d'Aurora, il sole che fa da coltre viva al « canzoniere », anche quando il paesaggio sembra ferocemente cittadino; e rombante, dunque, di tutti i rumori ed i sacrilegi della città.*

Ma l'atto del poetare non è per Grimaldi una consolatoria mistificazione d'amnistia. In questo suo lungo apprendere che dalla natura sa le verso l'uomo per poi sprofondare ancora nella misteriosa misura delle conseguenze intime e delle raggelanti proposte di quella salute di ferro che, qualunque cosa avvenga, il poeta recupera anche l'identità frastagliata ed equivoca delle mille sollecitazioni che l'incantano e lo nauseano. Perciò, la sua poesia, già stupendamente disposta alle varianti realistiche dei più imbarazzanti contatti, si contrae e si offre appena è toccata dal brivido di una stagione che la sfiora. Ed ecco, allora, il riflesso lirico di una ininterrotta ascoltazione delle cose

e di lacrime vere. Questa *autosofferenza, assolta nello scambio e nell'impoverimento che ogni giorno registriamo attorno a noi, è una merce preziosa, da non perdere mai; è un peccato che si rinnova, pur nell'angustia del momento, senza nulla concedere al male o all'empia pazienza della sopportazione. A questi immediati dintorni la poesia di Grimaldi si rivolge come ad un entroterra sul quale seminare il grano e il loglio del proprio cumulo di responsabilità: ed è per civile, quando non anche aspro, consenso che il poeta salva la parca fioritura del suo bene e dei suoi pochi diritti, e lo fa con occhi asciutti e tra un brulicare di uomini che vanno verso falsi sentimenti ed alienanti insofferenze alla ricerca del giardino di una primavera nella quale si spera tanto.*

Luigi PUMPO

Luciana Russi è Dottoressa

Relatore il chiarissimo prof. Salvatore Navarra, si è laureata brillantemente in Medicina e Chirurgia, presso

Mentana ANNIVERSARIO

Le stelle diventano grige e si dissolve
il metallo fuso, della luna,
in una irrealtà di crepuscolo,
sul volto del sole in ascesa, tra il vento
la luce si fa rosa e non è ancora del giorno
e tuttavia più forte della luce meridiana.
Il chiarore di un viso molto amato
era là nella luce che saliva:
la testa materna resa bianca dagli affanni,
adorabile nella sua resurrezione;
il simbolo di un dio che si mosse,
la sua voce avanti, risuonò sopra Roma.
Due volte vibrarono sulle labbra parole marcate,
il suono singhiozzando affondò come fiamma sommersa,
ma il discorso si snodò come un tuono
e nel diritto violato impallidirono
gli erranti antichi della storia.
Il tempo è venuto, il messaggero è in vista,
sulla notte esausta è segnato il giorno
nel quale non uccideranno né pregheranno
o il sommo Sacerdote avrà perduto
il desiderio della distruzione nella custodia della paura.
Forché ancora vi agita l'idea della morte
e nel cuore della mia terra il seme muore
come il cuore di germogli pulsanti
sangue odoroso alla melodia del primo uccello
sonoro nell'aria, tra i desideri
di una fioritura di bagliori?
La mia mano sul petto della mia terra
è lasciata e sopra il suo cuore:
sento tremare e singhiozzo
nel trionfo del suo forte battito:
i petali si dilatano,
sangue divino pulsa nella sua origine.

O mia terra, aridità vinta dalle primavere,
dolce madre, non è più il tuo corpo la mia tomba?
Per te le stagioni s'inseguono vive
e il vivente sgorga dal loro risolversi:
non una tomba è questo suolo, ma un grembo.
Matrice multiforme, dammi il frutto dei miei figli,
ho dato a te le mie rugie,
offri alla mia bocca il tuo frutto:
sono miei i morti che dormono sotto la tua coltre,
sono miei i tuoi figli che vivono.
La bellezza e la forza dei figli
sono negli spiriti d'Italia che portano
le mie glorie come vesti,
oltre il tempo ed il mondo,
nel campo seminato di tombe.

O dorm'enti, siate con noi ancora;
più bello della vita e della giovinezza
è morire per la verità:
nessuna fine può sommergere gli spiriti,
come le tombe che i fratelli hanno dimenticato.
La vostra pena come la mia pena,
il nome mio nei vostri nomi,
ai vostri occhi la luce dei miei cieli,
mio il sangue versato dai martiri.
Le vostre membra fatte dalla mia terra, il dolce
respiro della vita per voi dalla mia aria,
dalle fontane del mio amore venne il nutrimento,
o miei figli, miei eletti, miei morti,
ovunque siate è il seno
della vecchia madre, nell'ora del fine.
Ma voi che vivete, voi, loro fratelli,
siate per me quello ch'essi furono,
venite a me, o figli che vivete,
cessate l'odio con i nati di vostra madre,
le cui labbra trassero il respiro della vostra aria.
Fino a quando questo oscurare non sarà spaccato dall'alba,
portate il lutto della giovinezza,
Licoride dai capelli sciolti invano
chiami voi al suo banchetto:
nè un'ora d'amore, nè un fiore di primavera.
Più sicura e più rapida la gloria
che non è ancora qui, sarà con noi;
sulle teste dei figli della notte
mani pesanti nel rombo colpiranno
della terra e per la nostra storia,
dati cuore, o uomini, ad essere liberi.

Charles Algernon SWINBURNE
(traduzione — dai *songs before
Sunrise* — di Carlo GENTILE

Dalla Corte di Appello di Bari

Condanna per diffamazione

La prima sezione della 300.000 per il primo e se-

Al «figlio»
risponde una

Per un
migliore

Certi momenti della nostra
vita di genitori, sono i mi-
gliori, hanno una storia pro-
fonda, intima, spirituale nel-
la considerazione di delicati
problemi che ci riguardano
molto da vicino, se non per-
sonalmente.

Certamente ciò è capitato a
quanti, come me, hanno let-
to la « Lettera a un padre »
apparsa sul « Corriere di San
Severo » il 15 gennaio scorso.

Chi l'ha scritta è un giova-
ne dei nostri tempi, un gio-
vane sconosciuto ma che, a
dire il vero, è un nostro fi-
glio...

Lo vedo e lo sento sensibi-
le, fragile come tutti i giova-
ni, turbati troppo presto da
qualcosa, senza che se ne ac-
corgano e possano reagire.

Egli chiede al padre affet-
to, comprensione, colloquio,
apprezzamento di valori di
cui i figli sono stati sempre
portatori, se altro non desi-
derano che poter ricevere,
nella prima società affettiva
che è la famiglia, la verità.

Da genitori consapevoli,
però, dobbiamo riconoscere
a nostro svantaggio, che la
famiglia, con l'evoluzione mo-
derna, ha subito un radicale
mutamento. Non si ha più il
tempo di sostare in casa; si
corre, si corre sempre, pen-
sando solo alle mille cose
che ci attendono fuori; al la-
voro, alle piacevoli relazioni
che solleticano il nostro a-
mor proprio facendoci senti-
re stimati e importanti, allo
incontro quotidiano con ami-
ci nel bar o altrove e a tante
altre futili illusioni della vi-
ta... Siamo diventati egoisti
e il nostro cuore si è in-
durito.

I papà rientrano a casa
stanchi, indifferenti, sornioni
e, con la pretesa del relax
accendono il televisore o leg-
gono i giornali, evitando il
colloquio, il più grande mez-
zo che resta per fecondare il
pensiero e l'essere di chi ci
vive accanto.

Intanto i figli guardano,
studiano ogni atto, scrutano
ogni pensiero, sanzionano le
azioni, giudicano i vari com-
portamenti e, per reazione,
tentano a mimetizzare la lo-
ro caratteristica fisionomia
spirituale con la svogliatezza
l'apatia, il languore delle lo-
ro facoltà, la ricerca di com-
pagnie esterne, l'oblio di se-
stessi.

In queste condizioni non
c'è bene da sperare per i
giovani perchè non c'è inse-
gnamento.

Dobbiamo permettere che

per l'umanità

Questo volume trova luce a distanza di due anni dall'altro, che riguarda il periodo precedente, dal 1907 al 1924, e compie una paziente, imponente fatica di ricerca da parte di Michele Pistillo nell'apprestamento di una ordinata e feconda documentazione sulla complessa personalità di Giuseppe Di Vittorio.

Se nell'altra opera l'Autore tratteggia il contadino-bracciante di Cerignola, dando una profilazione quasi primordiale di quest'ultimo per l'ambiente stesso in cui è costretto a vivere, quasi solo oggettivamente, in questa seconda fatica esprime vigorosamente l'uomo maturo nella sua figurazione di attore, tribuno e stratega della sorte relativa a tutta la classe operaia che costella il mondo del lavoro, in cui costruisce in buona sostanza la sua personalità rivoluzionaria, che gli costa guai, ma gli guadagna, ed è ciò che conta, il successo nel tempo, motore di assoluto riscontro sociale.

Discutibile, se si vuole, tutto il Di Vittorio quando questi si affida all'impulso, ma quando attinge al cuore, ed è profondamente umano, riesce perfino delicato, lui di stoffa decisamente, comprensibilmente rude, maestro e discepolo però di sé e della sua magnifica sensibilità.

Il Pistillo ne passa in rassegna i momenti più significativi attraverso l'associazione e la difesa dei contadini, che è il suo pane quotidiano, passando per la internazionale appunto di questa organizzazione contadina. Lo pone alla testa della CGL clandestina e chiude col patto di unità sindacale rivelando in queste norme convenzionali qualità nascoste anche scientificamente con cui supera sorprendentemente la sua semplicità genuina di figlio della terra.

Un capitolo interessante è quello che dedica alla guerra civile di Spagna, convinto che la causa di questo Paese era divenuta, secondo un concetto stesso enunciato da Giuseppe Stalin « la causa comune di tutta l'umanità progressiva ». La guerra di Spagna era per lui la pietra di paragone per misurare l'apporto esatto della coscienza antifascista partecipante. Si trattava di verificare la reazione della libertà colpita nei suoi valori morali dall'aggressione: e la Repubblica spagnola poteva a questo scopo, come campione, rappresentare un po' tutti i popoli civili del mondo.

La Brigata Internazionale nasceva appunto con questo spirito, che vorrebbe dire stratosferico, e bisognava sottrarre la fama a degli equivoci raffiguranti il contrario. Simpatico l'episodio che lo stesso Di Vittorio (Nicoletti) narra a pagina 166 di un giovane aviatore fascista catturato, che trema all'idea, per lui certezza, della sua imminente fucilazione. Nicoletti aprirà fraternamente in lui

l'animo alla nuova verità di trovarsi davanti a dei fratelli umani e non già di fronte ad abietti assassini.

Sorgevano intorno a questo quadro dei malintesi; sorvegliavano perfino tra socialisti e comunisti, ma più, propriamente tra questi due gruppi ed alcuni elementi di « Giustizia e Libertà ». E questo infastidiva Nicoletti, che continuava a considerare la « esperienza spagnola » la più drammatica e, allo stesso tempo, la più esaltante della sua vita », cui resta pur sempre legato, anche in seguito, con la sua umanità non inventata ma congenita.

Sta di fatto che certe visioni generali, in cui confluiscono propositi e linfa generosa per fini superiori appunto di ordine generale non possono nel particolare trovare piena de-

cantazione specie in chi, soprattutto per carattere, non può accettare l'indirizzo altrui. Così gli elementi di G.L., così gli stessi socialisti che vanno all'unità d'azione piuttosto dubbiosi, così Randolfo Pacciardi che, distinguendosi brillantemente come comandante del Battaglione Garibaldi e vincendo la battaglia repubblicana di Guadalajara, si romperà sul piano ideologico e della libertà intesa come cosa strettamente personale.

E' lo strascico che paghiamo ancora oggi quando si parla di fascismo e antifascismo senza limiti. Le sfumature vogliono la loro parte. Il dramma di tutto ciò è stato vissuto, sofferto e pagato dal generoso Di Vittorio, non pago già di sé, non pago degli altri.

Alfredo MASSA

GIUSEPPE DI VITTORIO
di Michele Pistillo
Editori Riuniti, Roma — pagg. 480, L. 5.000.

VERRÀ IL SOLE

Una sillage di Grimaldi

Questa silloge, articolatissima e stimolante, rappresenta la prima parte di quel « canzoniere pugliese » che Antonio Luigi Grimaldi va componendo da alcuni anni; e si colloca sotto il segno di un nitore stilistico che fa cristallino il sole della pianura d'auna, il sole che fa da coltre viva al « canzoniere », anche quando il paesaggio sembra ferocemente cittadino; e rombante, dunque, di tutti i rumori ed i sacrilegi della città.

Ma l'atto del poetare non è per Grimaldi una consolatoria mistificazione d'amnistia. In questo suo lungo apprendere che dalla natura sale verso l'uomo per poi sprofondare ancora nella misteriosa misura delle conseguenze intime e delle raggelanti proposte di quella salute di ferro che, qualunque cosa avvenga, il poeta recupera anche l'identità frastagliata ed equivoca delle mille sollecitazioni che l'incantano e lo nauseano. Perciò, la sua poesia, già stupendamente disposta alle varianti realistiche dei più imbarazzanti contatti, si contrae e si offre appena è toccata dal brivido di una stagione che la sfiora. Ed ecco, allora, il riflesso lirico di una ininterrotta ascoltazione delle cose e degli affetti, e la naturale disposizione dei ripensamenti, e l'accensione memoriale che, di riscontro in riscontro, sorge sempre più viva e più limpida. Antonio L. Grimaldi non crede al decoro del tempo, ma crede forse alla segreta autosofferenza che nel poeta sopporta il peso di tutta una realtà in sfacelo, priva com'è di giustizie

e di lacrime vere. Questa autosofferenza, assolta nello scambio e nell'impoverimento che ogni giorno registra, attorno a noi, è una merce preziosa, da non perdere mai; è un peccato che si rinnova, pur nell'angustia del momento, senza nulla concedere al male o all'empia pazienza della sopportazione. A questi immediati dintorni la poesia di Grimaldi si rivolge come ad un entroterra sul quale seminare il grano e il loglio del proprio cumulo di responsabilità: ed è per civile, quando non anche aspro, consenso che il poeta salva la parca fioritura del suo bene e dei suoi pochi diritti, e lo fa con occhi asciutti e tra un brulicare di uomini che vanno verso falsi sentimenti ed alienanti insofferenze alla ricerca del giardino di una primavera nella quale si spera tanto.

Luigi PUMPO

Luciana Russi è Dottoressa

Relatore il chiarissimo prof. Salvatore Navarra, si è laureata brillantemente in Medicina e Chirurgia, presso l'Università di Messina, la signora Luciana Russi. La giovane neo dottoressa ha discusso la tesi: « Attuali orientamenti nella terapia chirurgica della cisti da echinococco del fegato » ricevendo congratulazioni e rallegramenti dopo aver conseguito il voto di 110 e lode con diritto alla pubblicazione della tesi.

Il chiarore di un viso molto amato era là nella luce che saliva: la testa materna resa bianca dagli affanni, adorabile nella sua resurrezione; il simbolo di un dio che si mosse, la sua voce avanti, risuonò sopra Roma. Due volte vibrarono sulle labbra parole marcate, il suono singhiozzando affondò come fiamma sommersa, ma il discorso si snodò come un tuono e nel diritto violato impallidirono gli erranti antichi della storia. Il tempo è venuto, il messaggero è in vista, sulla notte esausta è segnato il giorno nel quale non uccideranno né pregheranno e il sommo Sacerdote avrà perduto il desiderio della distruzione nella custodia della paura. Perché ancora vi agita l'idea della morte e nel cuore della mia terra il seme muore come il cuore di germogli pulsanti sangue odoroso alla melodia del primo uccello sonoro nell'aria, tra i desideri di una fioritura di bagliori? La mia mano sul petto della mia terra è lasciata e sopra il suo cuore: sento tremare e singhiozzo nel trionfo del suo forte battito: i petali si dilatano, sangue divino pulsa nella sua origine.

O mia terra, aridità vinta dalle primavere, dolce madre, non è più il tuo corpo la mia tomba? Per te le stagioni s'inseguono vive e il vivente sgorga dal loro risolversi: non una tomba è questo suolo, ma un grembo. Matrice multiforme, dammi il frutto dei miei figli, ho dato a te le mie rugiade, offri alla mia bocca il tuo frutto: sono miei i morti che dormono sotto la tua coltre, sono miei i tuoi figli che vivono. La bellezza e la forza dei figli sono negli spiriti d'Italia che portano le mie glorie come vesti, oltre il tempo ed il mondo, nel campo seminato di tombe.

O dormienti, siate con noi ancora; più bello della vita e della giovinezza è morire per la verità: nessuna fine può sommergere gli spiriti, come le tombe che i fratelli hanno dimenticato. La vostra pena come la mia pena, il nome mio nei vostri nomi, ai vostri occhi la luce dei miei cieli, mio il sangue versato dai martiri. Le vostre membra fatte dalla mia terra, il dolce respiro della vita per voi dalla mia aria, dalle fontane del mio amore venne il nutrimento, o miei figli, miei eletti, miei morti, ovunque siate è il seno della vecchia madre, nell'ora del fine. Ma voi che vivete, voi, loro fratelli, siate per me quello ch'essi furono, venite a me, o figli che vivete, cessate l'odio con i nati di vostra madre, le cui labbra trassero il respiro della vostra aria. Fino a quando questo oscurare non sarà spaccato dall'alba, portate il lutto della giovinezza, Licoride dai capelli sciolti invano chiamai voi al suo banchetto: né un'ora d'amore, né un fiore di primavera. Più sicura e più rapida la gloria che non è ancora qui, sarà con noi; sulle teste dei figli della notte mani pesanti nel rombo cospirano della terra e per la nostra storia, dati cuore, o uomini, ad essere liberi.

Charles Algernon SWINBURNE
(traduzione — dai songs before
Sunrise — di Carlo GENTILE

Dalla Corte di Appello di Bari

Condanna per diffamazione

La prima sezione della Corte d'appello di Bari riformando la sentenza del Tribunale di Foggia, ha condannato Giuliano Giulini per diffamazione a mezzo stampa a danno dell'Avv. Ennio Nigelli, assessore alle Finanze del comune di San Severo alla pena della multa di L. 400.000, oltre che al rimborso delle spese a favore della parte civile liquidata in circa

300.000 per il primo e secondo grado.

La tesi di accusa sono state sostenute dall'Avv. Ippolito difensore dell'Nigelli.

La pena è stata sospesa per 5 anni. La diffamazione fu perpetrata dal Giuliani sul cessato periodico « Sud-Express ».

La sentenza è stata appellata.

migliori

Certi momenti della nostra vita di genitori, sono i migliori, hanno una storia profonda, intima, spirituale nella considerazione di delicati problemi che ci riguardano molto da vicino, se non personalmente.

Certamente ciò è capitato a quanti, come me, hanno letto la « Lettera a un padre » apparsa sul « Corriere di San Severo » il 15 gennaio scorso.

Chi l'ha scritta è un giovane dei nostri tempi, un giovane sconosciuto ma che, a dire il vero, è un nostro figlio...

Lo vedo e lo sento sensibile, fragile come tutti i giovani, turbati troppo presto da qualcosa, senza che se ne accorgano e possano reagire.

Egli chiede al padre affetto, comprensione, colloquio, apprezzamento di valori di cui i figli sono stati sempre portatori, se altro non desiderano che poter ricevere, nella prima società affettiva che è la famiglia, la verità.

Da genitori consapevoli, però, dobbiamo riconoscere a nostro svantaggio, che la famiglia, con l'evoluzione moderna, ha subito un radicale mutamento. Non si ha più il tempo di sostare in casa; si corre, si corre sempre, pensando solo alle mille cose che ci attendono fuori; al lavoro, alle piacevoli relazioni che solleticano il nostro animo proprio facendoci sentire stimati e importanti, allo incontro quotidiano con amici nel bar o altrove e a tante altre futili illusioni della vita... Siamo diventati egoisti e il nostro cuore si è indurito.

I papà rientrano a casa stanchi, indifferenti, sornioni e, con la pretesa del relax accendono il televisore o leggono i giornali, evitando il colloquio, il più grande mezzo che resta per fecondare il pensiero e l'essere di chi ci vive accanto.

Intanto i figli guardano, studiano ogni atto, scrutano ogni pensiero, sanzionano le azioni, giudicano i vari comportamenti e, per reazione, tentano a mimetizzare la loro caratteristica fisionomia spirituale con la svogliatezza l'apatia, il languore delle loro facoltà, la ricerca di compagnie esterne, l'oblio di se stessi.

In queste condizioni non c'è bene da sperare per i giovani perché non c'è insegnamento.

Dobbiamo permettere che i figli si perdano irrimediabilmente, per non trovare il coraggio di dire a noi stessi: basta?

O padri, più direttamente impegnati nelle professioni, che guardate la famiglia ancora egoisticamente come meta ideale, cioè come ambiente atto a farvi compatire e considerare, permettete mi che vi dica che così inte-